



ENEIDE

raccontata da Silvia Roncaglia

*A Silvano Cristiani, che tra le altre cose è stato anche mio compagno
di scuola al liceo classico, dove l'Eneide si leggeva in latino,
e a Sara Marconi con un grande grazie per il prezioso aiuto*
Silvia

A Gulli, maestro di pazienza. Grazie
Serena

ENEIDE

illustrata da Serena Viola

© 2018 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-630-5

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018
presso Grafostil d.o.o.



 **Lapis**
edizioni



L'autrice, in questa riscrittura dell'*Eneide*, ha rispettato la divisione originale di Virgilio in 12 libri, ma ha aggiunto dei sottotitoli all'interno di ogni libro per rendere più agevole e accattivante la lettura a un pubblico giovane.

Publio Virgilio Marone, ormai conosciuto da tutti semplicemente come Virgilio, nacque vicino a Mantova nel 70 a.C. e nel 19 a.C. morì a Brindisi. Era l'epoca del grande Giulio Cesare, poi dell'imperatore Augusto e per Roma Virgilio fu il massimo poeta latino. Così viene ancora oggi considerato e le sue opere hanno influenzato per secoli la letteratura italiana, tanto che il grande Dante Alighieri, nella sua *Divina Commedia*, scelse proprio Virgilio come vate che lo guida nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* e considerava l'*Eneide* fonte d'ispirazione e un modello di alta poesia.

Virgilio studiò grammatica, filosofia e retorica. Lo studio dell'eloquenza doveva fare di lui un avvocato, ma era timido e riservato, per nulla adatto a parlare in pubblico, tanto che nella sua prima causa in tribunale fece scena muta. Ma poi ci lasciò parole, frasi, versi e poemi indimenticabili.

L'Eneide è il poema epico che racconta il viaggio dell'eroe Enea verso l'Italia, dopo la distruzione di Troia, e la guerra che deve affrontare nel Lazio prima di riuscire a fondare una nuova patria, come stabilito dal Fato. Con quest'opera monumentale (12 libri scritti in 10 anni) Virgilio, che s'ispirò a *Iliade* e *Odissea* di Omero, voleva glorificare Roma riconoscendo le origini divine della sua stirpe nel mitico eroe omerico. In punto di morte, il poeta ordinò che il suo capolavoro fosse bruciato, perché incompiuto e non revisionato. Ma l'imperatore Augusto fece subito pubblicare l'*Eneide* considerandola una sorta di libro sacro per l'ideologia imperiale.



LIBRO 1

Un odio implacabile

La dea Giunone, figlia di Saturno e moglie del sommo Giove, era su tutte le furie. Scrutando il mare, aveva scorto al largo delle coste siciliane le navi degli esuli troiani guidati da Enea. Il grande eroe, figlio della dea Venere e del mortale Anchise, si era infatti salvato dal terribile assedio greco e dalla guerra durata dieci anni che aveva portato alla distruzione di Troia, la sua famosa e ricca città.

Giunone, che aveva sempre appoggiato i Greci contro i Troiani, continuava ora a perseguire i superstiti che erano riusciti a fuggire dalla città in fiamme.

La dea non poteva dimenticare l'umiliazione subita

per colpa di Paride. Quel giovane troiano, chiamato a stabilire chi fosse la dea più bella, le aveva preferito Venere! E proprio da quello sciocco giudizio aveva avuto origine la guerra di Troia, perché la vanitosa Venere, pur di vincere, aveva promesso a Paride l'amore della bellissima Elena e gli aveva permesso di rapirla al marito Menelao, re di Sparta, scatenando l'ira dei Greci.

Ma specialmente, Giunone nutriva un odio implacabile verso Enea che da molti anni navigava il Mediterraneo guidando gli sventurati esuli troiani verso l'Italia. Sapeva bene cos'aveva stabilito il Fato: Enea era predestinato a salvare la grande civiltà di Troia, fondando nel Lazio una nuova patria, e proprio dalla sua stirpe avrebbe avuto origine la futura gloriosa Roma.

“Lo so, il Fato mi è ostile, ma io non intendo rassegnarmi!” considerò tra sé la dea. “Come posso accettare, senza fare nulla, che per colpa di Enea nasca la civiltà romana, destinata in futuro a distruggere Cartagine, la città che più amo?”

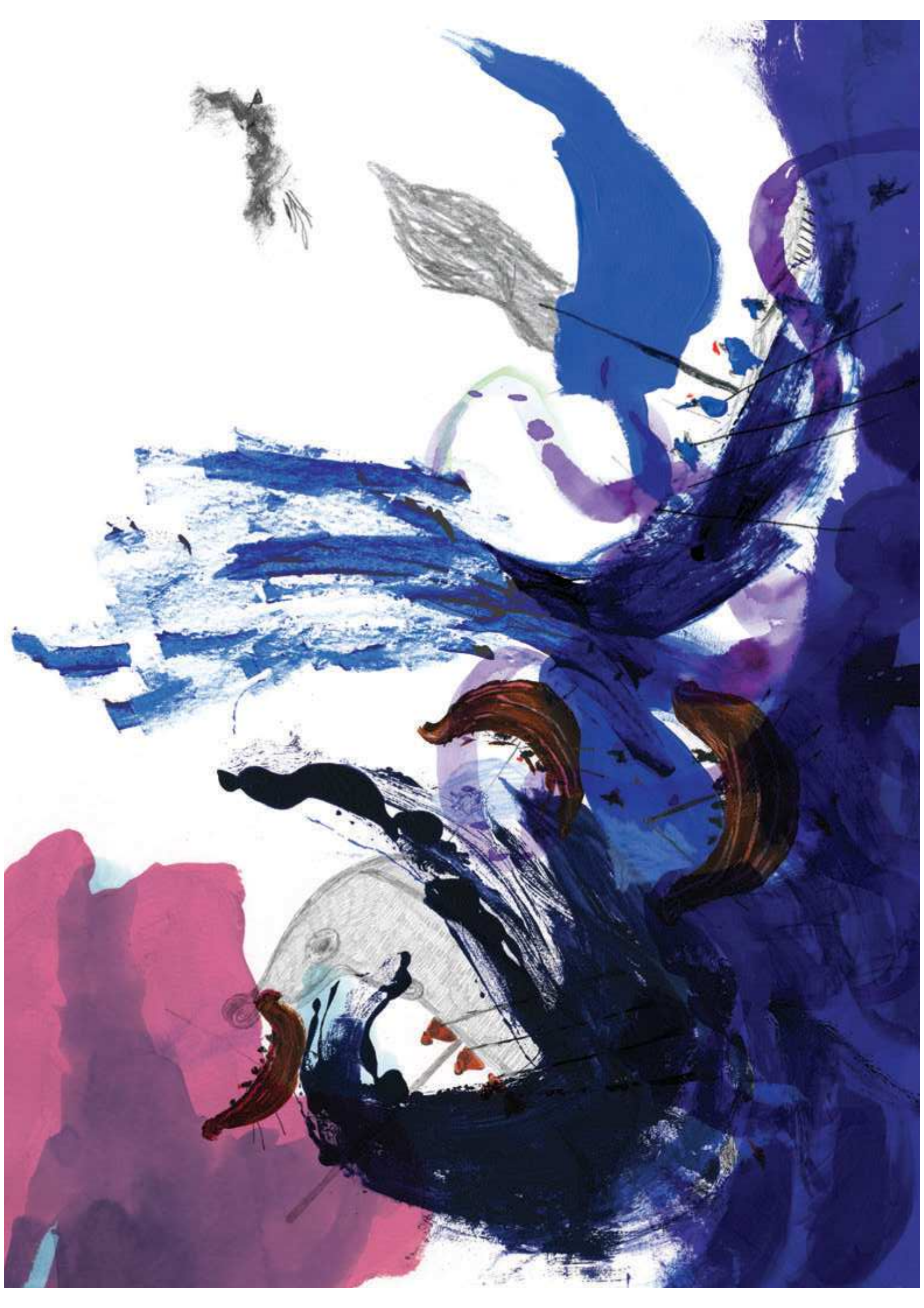
In quella città potente e ricca, fondata dai Fenici, veniva difatti venerata la superba dea più che in ogni altro luogo. Così Giunone, decisa a ostacolare in tutti i modi l'odiato Enea e il destino che gli era riservato,

si disse: “Da anni detesto i Troiani, senza mai tramare nulla di serio ai loro danni. Eppure sono la regina degli dei! Devo fare subito qualcosa, o non sarò rispettata dai mortali e sui miei altari non si offriranno più sacrifici.”

La dea volò quindi là dove Eolo, dio dei venti, teneva imprigionate in una vasta grotta le vorticanti correnti d'aria. Tutta la montagna rimbombava del loro furore sotterraneo ed Eolo, seduto sul suo trono, le governava: era questo il compito che Giove gli aveva assegnato.

«Ascoltami, re dei venti» gli si rivolse Giunone. «Sono qui a chiederti di scatenare la furia degli elementi ai danni di gente a me nemica. Si tratta di Troiani che navigano ora il Tirreno in bonaccia. Ti prego, trasforma il mare in un liquido inferno, muta le onde in artigli, falli sprofondare tra i flutti ribollenti. Se lo farai, ti prometto la ninfa più bella del mio seguito, Deiopea, che ti darà l'amore e splendidi figli.»

«Regina, il tuo volere è legge per me!» le rispose Eolo, battendo il suo scettro contro la montagna. Subito la roccia si squarciò, lasciando fuoriuscire venti impetuosi che presto si fusero l'un l'altro in un turbine rovinoso.



Enea, sgomento, vide rabbrivire il mare in un vortice di grigia schiuma, mentre un bagliore di lampi accecava il mondo e i legni delle sue navi stridevano sotto l'impeto dei flutti.

«Se questa è la morte che mi riserva il Fato, sarebbe stato più onorevole perire nel difendere le mura di Troia!» si disse l'eroe, mentre le vele si squarciavano e una muraglia d'acqua si abbatteva sulle sue navi, pronta a inghiottirle. Tre furono scagliate con violenza contro scogli affioranti e l'ululare del vento si mescolava alle urla e ai lamenti degli uomini che, sbalzati tra le onde, annaspavano in mezzo ai rottami. Un'altra nave girò su se stessa, inghiottita da un gorgo, e ampi squarci si aprivano in ogni scafo.

Un approdo per i naufraghi

Ma il dio Nettuno, dalle profondità degli abissi, avvertì il fremito di quella tempesta e subito risalì in superficie. Quando, emergendo dai flutti, il dio vide la flotta di Enea, si disse: «Questa è senz'altro opera di mia sorella Giunone!»

Immediatamente richiamò Zefiro e gli altri venti e li rimproverò aspramente: «Perché, senza un mio

preciso ordine, agitate così le onde? Dovrei punirvi per la vostra arroganza. Via, sparite, tornate da Eolo e ditegli che mio, e non suo, è il regno del mare!»

Subito il colore delle acque dal grigio virò a un tenue azzurro e la superficie del mare si spianò quietandosi, mentre le nuvole si sfilacciavano e riappariva il sole. Nettuno in persona, servendosi del suo tridente, liberò le navi incagliate nelle secche, mentre una calma cristallina subentrava al caos.

I Troiani scampati diressero le sette navi superstiti verso la costa, dove avevano scorto un'ampia baia ben riparata e un entroterra verdeggiante. Quando approdarono, spossati dalla fatica, gli uomini si distesero sulla sabbia tiepida. Non così il loro capo, Enea, che subito annunciò: «Andrò a esplorare i dintorni!» e armato di arco e frecce, si allontanò verso un bosco. Ne ritornò con tre cervi che aveva abbattuto con maestria e che, una volta arrostiti, sfamarono i suoi uomini esausti.

«Amici» disse allora, cercando di consolarli come poteva. «Abbiamo patito molto, ma siamo scampati a tanti pericoli. Fatevi animo, le nostre sciagure stanno per finire. Pensate al Lazio che ci attende, dove gli dei hanno previsto per noi un futuro fortunato e tranquillo!»

Così parlava l'eroe, benché il suo cuore fosse oppresso dalla tristezza per gli amici che erano annegati e dalla preoccupazione per le navi di Anteo, Capi e Calco che erano scomparse, e chissà se erano in salvo altrove, oppure si erano inabissate.

Intanto la dea Venere, sua madre, rattristata per le peripezie del figlio, saliva nell'alto dei cieli per interrogare Giove.

«Padre!» gli disse, con i begli occhi pieni di lacrime. «Tu che governi il mondo e scagli i fulmini, dimmi, di quale colpa si sono macchiati il mio Enea e i suoi Troiani per dover soffrire così tanto? Non mi avevi giurato che un giorno da loro sarebbero discesi gli invincibili Romani? Dopo la devastazione di Troia, solo questa tua promessa mi consolava. Hai forse cambiato idea? La malasorte continua a perseguire mio figlio!»

Le sorrise allora il sovrano di tutti gli dei, rassicurandola: «Figlia mia, non cambierà il destino della tua gente, non temere! E un giorno tra le stelle del cielo vedrai brillare quella di Enea. Sappi però che a tuo figlio, in Italia, toccherà ancora di combattere un'aspra guerra, ma poi ricostruirà la sua patria. E ai Romani che da lui discenderanno darò terre e potere senza limiti. Persino mia moglie Giunone placherà la

sua collera e favorirà quel popolo che ora combatte.» E ancora parlò, svelandole il futuro, della gloria di Cesare, che avrebbe avuto nelle vene sangue troiano, e della vastità dell'impero di Roma.

Poi Giove inviò in Libia Mercurio, il messaggero degli dei, per ben disporre gli animi della regina Didone e del suo popolo nei confronti dei Troiani naufragati, ignari, sulle loro terre.

La regina Didone

L'indomani Enea, accompagnato dal fido Acate, decise di inoltrarsi nell'entroterra per capire se vi abitasse gente ospitale o malevola. Fatti pochi passi, una donna armata d'arco gli sbarrò la strada. La cacciatrice era in realtà la dea Venere che aveva assunto quelle sembianze per dare consigli al figlio.

«Ci ha condotti qui la furia del mare, ma non sappiamo che terra sia quella dove siamo sbarcati né chi la abiti. Sapresti dirci qualcosa?» le chiese Enea.

«Questa terra si chiama Libia, è abitata dai Tiri e Didone ne è la regina» rispose la dea, senza svelarsi. Poi, per ben disporlo, gli narrò un destino simile al suo: anche Didone, infatti, per sfuggire a un fratello

crudele che le aveva ucciso il marito Sicheo, aveva dovuto lasciare la città natale, la fenicia Tiro, e traversare il mare. Approdata in Libia, vi aveva fondato una nuova patria ed eretto le possenti mura di Cartagine.

«Affrettati a raggiungere la città e chiedi d'incontrare la regina. Sono sicura che vi accoglierà benevola» concluse mostrandogli la strada.

La ringraziò l'eroe e mentre la fanciulla si allontanava, le sue bionde chiome sprigionarono profumo d'ambrosia.

«Madre, ti prego, lasciati abbracciare!» la chiamò allora Enea, inseguendola. Aveva capito che si trattava di Venere, ma la bellissima dea scomparve. Non prima però di avere avvolto il figlio e Acate in un turbine di nebbia per celarli agli occhi di chiunque.

Nascosti così a ogni sguardo, entrarono nella stupenda e ricca Cartagine, che colpì Enea per la sua imponenza, e si fermarono davanti a un grande tempio dedicato a Giunone.

«Guarda!» disse Enea al compagno. «Su quella parete sono raffigurate le battaglie di Troia, evidentemente famosa in tutto il mondo.» L'eroe, riconoscendo le sembianze del re Priamo, si commosse. E pianse davanti alla scena dove il terribile Achille trascinava

nella polvere il corpo senza vita del figlio del re, Ettore. «E quello sei tu!» disse Acate, riconoscendo Enea nella mischia di una battaglia.

Quanti terribili ricordi! Ma in quel momento arrivò Didone, accompagnata dal suo seguito. La bella regina, giunta al tempio, si assise sul trono pronta ad ascoltare i sudditi e a dispensare giustizia.

Tra i postulanti Enea scorse Anteo e altri suoi uomini. Dunque le tre navi disperse erano anch'esse scampate e approdate sulle coste libiche!

Autorizzati a parlare con la regina, i Troiani narrarono le loro sventure e chiesero aiuto. Anteo concluse: «Il nostro capo, Enea, è il più nobile e giusto degli eroi e non avresti nulla da temere da lui, se per caso fosse vivo.»

La regina, sollecita, garantì loro aiuti e ospitalità. Quando si offrì anche di far cercare Enea, se mai fosse sopravvissuto, il magico velo di nebbia si dissolse e l'eroe apparve.

«Sono io quell'Enea che i miei compagni temono morto. Gli dei ti ricompensino, regina, perché sei l'unica che ha avuto compassione di noi!» si presentò, ringraziandola, e rifulgeva di splendore perché la dea della bellezza, sua madre, lo aveva fatto apparire ancora più forte e avvenente.



Didone, colpita dal suo aspetto, gli disse: «Figlio di Venere, so tutto delle disgrazie capitate a Troia. Anch'io ho avuto una sorte simile alla vostra e non ignoro i bisogni e le pene di un naufrago. Venite, sarete ospiti alla mia reggia.»

E la regina fece predisporre un lauto banchetto. Allora Enea, che amava molto il figlio Iulo, mandò Acate a prenderlo sulla spiaggia, dove l'aveva lasciato, e gli ordinò anche di portare dei doni che era riuscito a salvare dalla distruzione di Troia per offrirli a Didone. Intanto Venere ordiva un piano. «Cupido, figlio mio!» disse rivolgendosi al giovane dio che scocca i dardi d'amore. «Sai bene che guai capitano a tuo fratello Enea per colpa dell'odio di Giunone! Ora è ospite di Didone, che si mostra amica, ma prima che Giunone possa mutarle l'animo, voglio che tu la faccia ardere d'amore per Enea. Così sarò più sicura che non diventerà nemica dei Troiani.»

«Voglio che tu assuma l'aspetto di Iulo» aggiunse poi. «Io mi occuperò di addormentare il vero figlio di Enea e di tenerlo nascosto per stanotte.»

«Bene, ne imiterò voce, carattere e movenze» promise Cupido, divertito dall'inganno.

Così quando Didone, incantata da Iulo, se lo prese maternamente sulle ginocchia, non sospettava certo

di coccolare il dio dell'amore. Subito Cupido le fece svanire dalla mente il ricordo del marito Sicheo e la infiammò di passione per Enea.



Mentre un cantore allietava la festa accompagnato dalla cetra, le coppe venivano colmate di vino e i piatti di squisite vivande, Didone si rivolse a Enea: «Mi hai detto che da ben sette anni vaghi per il vasto mare. Ti prego, raccontami le tue disavventure. Vorrei ascoltare dalle tue labbra la sventurata storia di Troia e del tuo viaggio.»

Così chiese la regina, e ormai non aveva occhi che per Enea, e non aveva orecchie che per le sue parole.



LIBRO 2

L'inganno del cavallo

Tutti nella sala tacquero e si volsero a guardare Enea che si accingeva a parlare.

«Regina, tu mi chiedi di rinnovare un dolore così grande da non potersi esprimere a parole» iniziò col dire l'eroe. «Dovrei raccontarti gli infiniti lutti e le sciagure che abbiamo patito. Persino il più crudele dei Greci distruttori di Troia, se dovesse rievocare questi fatti, credo scoppierebbe a piangere. Ma se ti preme conoscere i particolari della nostra misera sorte, parlerò nonostante il cuore mi si spezzi al ricordo.» Quindi iniziò a narrare: «Erano trascorsi dieci anni dall'inizio dell'assedio quando i capi greci costruirono

un cavallo di legno alto e poderoso come una montagna. Lo lasciarono come dono votivo a Minerva per ottenere il favore di un buon viaggio di ritorno. Con sollievo li vedemmo prendere il largo ed esultammo, credendo che il lungo assedio fosse finito. Che gioia, spalancare le porte della città, uscire e trovare deserti quei luoghi dove si erano svolte tante battaglie! I pareri sul cavallo erano discordi: ci fu chi voleva trasportarlo all'interno della città e chi, invece, avrebbe voluto bruciarlo subito. Altri proponevano di squarciarlo per esplorarne l'interno.

Arrivò infine il sacerdote Laocoonte, molto adirato. "Sciagurati!" ci apostrofò. "Cosa aspettate a distruggerlo? Davvero pensate possa essere un dono votivo degli infami Greci? Non ricordate più gli inganni di cui è capace Ulisse? Io non mi fido e temo che i nemici se ne stiano nascosti lì dentro!" Così dicendo, scagliò una lancia nel fianco del cavallo e l'arma vibrò con un rumore sinistro.

«Ah, regina, se il Fato non ci fosse stato contro, avremmo controllato l'interno di quel mostro e oggi le mura di Troia sarebbero ancora intatte!» esclamò Enea, straziato dai ricordi. Poi proseguì: «In quel momento, però, fummo distolti da alte grida: un prigioniero greco, catturato dai nostri soldati, veniva

trascinato con le mani legate. Tanti lo ricoprivano di male parole, mentre ci stringevamo attorno a lui incuriositi. Allora l'uomo si disperò: "Che ne sarà di me, dato che i Greci mi hanno scacciato e i Troiani vogliono senz'altro il mio sangue nemico per fare vendetta?"

La nostra ira si stemperò a quelle parole e volevamo sapere le ragioni per cui era stato messo al bando dal suo stesso popolo. Ci disse di essere un greco di Argo, di nome Sinone, e ci raccontò una complicata storia secondo la quale, per colpa degli inganni dello scaltro Ulisse, era caduto ingiustamente in disgrazia.

"Ma se quello che vi dico non basta a farvi dimenticare che sono greco, allora non esitate e ammazzatemi pure!" esclamò poi.

Noi, impietositi e rosi dalla curiosità, lo invitammo a continuare.

"Tante volte i Greci hanno desiderato abbandonare l'assedio, ma sempre, nel momento in cui si decidevano, una bonaccia, un vento maligno o una tempesta ne impedivano la partenza. Fu quindi interpellato l'oracolo di Apollo" raccontò Sinone. "Il responso fu che, per propiziarsi gli dei, era necessario immolare uno di Argo. E Ulisse costrinse Calcante a designare me come vittima sacrificale!"

Poi narrò di come lo avessero legato e preparato al sacrificio e di come però fosse riuscito a fuggire e a nascondersi.

“Quando li vidi salpare, non credevo ai miei occhi. Non rivedrò più la patria, ma mi auguro che almeno voi abbiate pietà di me!” concluse Sinone, che era in realtà solo un furbo e subdolo commediante.

Ma noi gli credemmo. Conoscevamo infatti i perfidi imbrogli di cui era capace Ulisse e il nostro pietoso sire disse: “D’ora in poi, Sinone, considerati uno dei nostri. Però, rispondi con sincerità: perché hanno costruito quel cavallo di legno? È un’offerta o un inganno?”

L’uomo narrò allora che Diomede e Ulisse avevano profanato il tempio di Minerva e trafugato la sua effigie che però, prendendo miracolosamente vita, li aveva tutti minacciati.

“Così l’indovino disse che bisognava abbandonare la guerra, partire e implorare il perdono degli dei. E questo cavallo è una sorta di riparazione” ci svelò poi Sinone, completando la sua perfida commedia. “Calcante stesso stabilì che doveva essere più alto delle mura di Troia. E sapete perché? Ve lo dirò, visto che mi avete accolto! Non deve passare attraverso le porte della città perché, se lo porterete dentro, Troia

tornerà ad avere la protezione della dea Minerva e i vostri discendenti conquisteranno la Grecia. Ma se lo distruggerete o lo violerete, terribili disgrazie si abatteranno su di voi!”

Ah, regina!» esclamò Enea, fissando per un istante Didone. «Dopo aver resistito per dieci anni a formidabili assalti, fummo vinti dalle false lacrime di un greco spergiuro! E la nostra credulità fu rafforzata da un prodigio: all’improvviso affiorarono dal mare due giganteschi serpenti. A fauci spalancate vennero verso di noi che fuggivamo terrorizzati. I mostri, con gli occhi iniettati di sangue, si diressero verso Laocoonte e i suoi figli. Senza pietà dilaniarono i due ragazzi, poi avvolsero nelle loro spire squamose il sacerdote che urlava di orrore e lo strangolarono. Quindi, strisciando verso il tempio di Minerva, si rifugiarono presso l’altare.

Eravamo tutti sconvolti e terrorizzati, ma non avevamo più dubbi: Laocoonte aveva pagato per aver scagliato una lancia contro il cavallo sacro alla dea. Fu così abbattuta una facciata delle mura per permettere a quel colosso di entrare in città e, mediante corde robuste e ruote messe sotto le sue zampe, lo trascinammo euforici davanti alla sacra rocca di Pergamo.

Cassandra, destinata dagli dei a predire il futuro senza mai essere creduta, ci avvisò che quella sarebbe stata l'ultima notte per Troia. Ma noi festeggiavamo finché, ebbri di stanchezza e di vino, crollammo addormentati.»

La fine di Troia

«Intanto i Greci, che in realtà avevano nascosto le loro navi dietro l'isola di Tenedo, tornavano al nostro lido. Il vile Sinone mandava loro segnali e aiutò i soldati nascosti nel ventre del cavallo a scendere lungo una fune. Ulisse, che aveva ordito quell'inganno, era lì dentro insieme a tutti i migliori capi greci. E dopo aver spalancato le porte per fare entrare gli altri soldati ormai sbarcati, irrupero nelle strade e nelle case trucidando i Troiani addormentati. Fu una strage terribile.

A me, nel sonno, apparve in sogno Ettore, sconvolto e sfigurato come il suo cadavere dopo che Achille lo aveva ucciso.

“Presto, figlio di Venere!” mi disse. “I nemici mettono Troia a ferro e fuoco. Ormai non c'è speranza per la nostra amata patria, ma è essenziale che tu metta in

salvo i sacri Penati, i nostri numi tutelari. Dovrai portarli con te e, dopo un lungo viaggio, collocarli nella nuova città che sei destinato a fondare.”

Allora mi destai e udii lo strepito delle armi, vidi il fumo e le fiamme levarsi in ogni dove e i cadaveri sparsi dei miei concittadini massacrati. Mi fu chiaro l'inganno di Sinone, ma ormai era troppo tardi, era la fine. Eppure impugnai la spada e mi gettai nella mischia, riuniti dei compagni e li incitai così: “Uomini, a nulla varrà il nostro coraggio, siamo perduti, ma almeno avremo l'onore di morire combattendo!”



Così ci gettammo incontro a morte sicura, uccidendo però molti nemici. Vidi Cassandra trascinata via e sapevo che le nostre donne sarebbero diventate schiave dei Greci. Quanti amici vidi cadere, soverchiati dal numero dei nemici! In pochi si salvarono ed entrammo nella reggia da un passaggio segreto per aiutare chi vi si era asserragliato. Intanto i Greci scalavano le pareti e percuotevano con le testuggini le porte della dimora di Priamo.

Fu lì, regina, che mi toccò di assistere alla morte del mio nobile re. Dalla soglia vidi apparire Pirro, figlio di Achille, che aveva sfondato le porte con una scure a due lame. Le sue armi sfolgoravano di riflessi dorati e con furia cieca distruggeva tutto ciò che gli capitava a tiro. Con lo sguardo inebriato dal sangue, si precipitò verso l'altare attorno al quale erano riuniti Priamo, sua moglie Ecuba e le loro cento figlie e nuore.

A fatica, il vecchio re aveva indossato l'armatura sulle spalle tremanti, mentre Ecuba si disperava: "Quale follia ti spinge a impugnare le armi? Nemmeno se fosse ancora vivo il nostro prode Ettore, potremmo salvarci. Vieni a pregare, ché non resta null'altro da fare!"

In quel momento Pirro trafisse con la lancia il giovane Polite, uno dei loro figli. Priamo allora, straziato dal dolore, così parlò a quel brutto: "Pagherai per l'infamia



di avermi ucciso un figlio davanti agli occhi! Nemmeno tuo padre Achille fu crudele come te. Ebbe infatti compassione delle mie lacrime e mi restituì la salma di Ettore perché potessi darle degna sepoltura.” E gli scagliò contro la lancia, ma il debole colpo s’infranse sullo scudo di Pirro che ghignò ferocemente: “Dato che parli di lui, vecchio, va’ dunque da mio padre nell’aldilà, e raccontagli pure che figlio scellerato sono!” E afferrato Priamo per i capelli, gl’immerse la spada nel fianco fino all’elsa. Ecco quale fu la fine di quel glorioso re.

L'orrore di quella scena mi riportò alla mente il vecchio padre Anchise, mio figlio Iulo e l'amata moglie Creusa e decisi di correre a casa per porli in salvo, se ancora ero in tempo.

Ma scorsi la bella Elena, causa di tutti quei lutti, che cercava di nascondersi. E anche se non è onorevole uccidere una donna, ero deciso a fare vendetta, quando mi apparve, fulgida di bellezza, mia madre Venere. Così mi parlò: “Perché, figlio mio, ti lasci trascinare dall’ira? Corri dai tuoi cari e lascia stare Elena. Non è colpa sua la distruzione di Troia, ma delle liti tra gli dei e delle loro decisioni. Compirò per te un prodigio. Su, guarda come si svolge davvero questa guerra!”

Mi permise allora di scorgere, attraverso un velo di fumo, chi vi si celava dietro. Vidi così Nettuno, che col suo tridente magico scalzava le mura della città, Giunone che presso le porte Scee incitava all’assalto i Greci, Minerva che col suo spirito guerriero portava ovunque distruzione. Persino il padre Giove dava vigore ai nostri nemici. Seppi così che gli dei avevano deciso la fine di Troia e, protetto da Venere che mi scortava, non esitai più a raggiungere la mia casa e a fuggire, per mettere in salvo i miei cari e i nostri numi tutelari.

Mi caricai sulle spalle il vecchio padre Anchise e presi per mano Iulo, mentre Creusa mi seguiva. Diedi appuntamento ai servi, e a chi ancora trovavo in vita, in un tempio abbandonato in cima a un colle. Sentendomi inseguito, preoccupato per i miei cari, mi misi a correre. Quale dio maligno m’indusse a farlo? Fu così che persi di vista la mia Creusa e non la rividi più, se non come ombra. Mentre infatti, messi in salvo gli altri, tornavo indietro a cercarla, lei mi apparve come spettro e disse: “Mio dolce marito, non è concesso che io venga con te. Ti attende un lungo viaggio, arriverai in una terra a occidente, dove fonderai un regno e porterai all’altare una sposa regale. Così hanno decretato i numi celesti.”



Per tre volte cercai di abbracciarla, per tre volte strinsi
a me solo fumo e il suo spirito si dileguò sfuggendomi
tra le dita.

Con la morte nel cuore, guidai allora in cima ai monti
gli infelici superstiti decisi a seguirmi ovunque.»



LIBRO 3

Terribili prodigi e responsi divini

Enea raccontò poi del suo lungo e avventuroso viaggio per mare alla ricerca di una nuova patria: «Poiché così volevano gli dei, feci costruire una flotta. In primavera mio padre Anchise ordinò di salpare e con rimpianto lasciammo la nostra amata terra. Diressi le navi verso la Tracia, perché c'era un patto di reciproca ospitalità tra noi e le genti di quella terra. Là giunto, pensando di fondarvi una nuova città, decisi di fare sacrifici agli dei. Volevo cogliere mirto e corniolo per addobbare l'altare, ma appena strappai un ramoscello, ecco che accadde un terribile prodigio: rosse gocce di sangue sgorgarono dalla corteccia.

Sconcertato, due volte ancora provai a strappare un arbusto e sempre, con orrore, vidi stillare sangue. La terza volta, incredulo, sentii una voce lamentosa scaturire dalla terra: “Perché mi stradichi, Enea? Non ferirmi, sono anch’io un troiano, Polidoro, e questo sangue è mio. La pianta germogliò dalle frecce che mi uccisero!”

Sobbalzai nel sentire l’amata voce del figlio minore di Priamo. Sapevo che il nostro re, persa ormai ogni speranza di salvare la città, aveva mandato Polidoro con molte ricchezze dal re di Tracia, per metterlo al sicuro. Ah, regina, quanti delitti giustifica la bramosia d’oro! Quel re vigliacco aveva tradito ogni sacra legge di ospitalità e amicizia. Sicuro della disfatta troiana, si era accordato col nemico, aveva ucciso l’innocente Polidoro e si era impadronito del suo tesoro.

Decidemmo subito di ripartire da quei lidi nefasti e feci tappa a Delo per consultarne il famoso oracolo. Chiesi un segno al dio Apollo, per capire dove dirigere le navi. La voce tonante del dio risuonò: “Cerca la terra delle tue origini! Lì è il vostro glorioso futuro e una nuova patria!”

Secondo mio padre quella terra era Creta, patria d’origine del nostro avo Teucro, e là approdammo,

decisi a fondare una nuova Troia. Ma una terribile pestilenza ci colpì, segno per me che Anchise si era sbagliato.

Una notte, infatti, vidi fluttuare alla luce lunare le ombre delle sacre effigi dei Penati, salvate dal rogo di Troia. “Non è Creta la giusta meta” mi dissero. “Vi è una terra, chiamata Esperia o Italia, da cui provenne Dardano, origine della nostra gente. Là devi fondare la nuova patria!”

Allora anche mio padre si ricordò di un’identica profezia di Cassandra, cui però naturalmente nessuno aveva creduto.

Ripartimmo, ma una terribile tempesta ci colse. Per quattro giorni navigammo alla cieca poiché anche il nostro valente timoniere, Palinuro, non sapeva più se fosse giorno o notte in quel buio ribollire di schiuma e di pioggia. Approdammo infine alle isole Strofadi dove, per sfamarci, uccidemmo buoi e pecore trovati al pascolo.

Purtroppo quelle isole sono abitate dalle Arpie. Queste orride creature, le più ripugnanti mai uscite dagli Inferi, imbrattano tutto con i loro escrementi. Hanno un aspetto vorace, un viso di donna, sempre deformato da fame e ira, un corpo di uccello rapace e robusti artigli.



Per due volte cercammo di allestire una mensa con le carni arrostate. Per due volte le Arpie, emanando un tanfo pestilenziale, si tuffarono con urla spaventose sul nostro cibo. Con i loro artigli afferravano i pezzi di carne che volevano e insozzavano tutto il resto.

Allora gridai: “Uomini, armatevi, muoviamo guerra a questi mostri!” Ma a nulla valsero i nostri fendenti, le loro sporche ali restavano indenni a ogni colpo.

Finché Celeno, la più schifosa di quegli uccellacci, ci si rivolse gridando: “Non vi basta averci rubato e ucciso il bestiame? Ora osate anche farci guerra? Oh sì, lo so, arriverete in Italia nel Lazio, ma là patirete una fame tale, per pagare l’affronto che ci avete fatto, che vi mangerete i piatti!” Con questa profezia, maledicendoci, Celeno se ne volò via e noi fuggimmo dalle Strofadi.»

In viaggio verso una terra promessa

Molte altre avventure di viaggio raccontò l’eroe, descrivendo le terre e le isole che aveva toccato e di come, giunto a Butroto, era venuto a sapere che la città era governata da Eleno, figlio di Priamo.

«Con commozione e stupore ci trovammo in una città

simile in tutto e per tutto a Troia» disse l'eroe. «Lì ebbi la gioia di rivedere Andromaca, la vedova di Ettore, il più eroico dei guerrieri troiani. La poverina nel vedermi svenne, pensava fossi un fantasma venuto dall'Ade. Io le dissi del mio destino e lei mi narrò il suo. Caduta Troia, era stata fatta schiava dal terribile Pirro, figlio di Achille.

“Fui costretta a vivere con lui e a dargli un figlio” mi confidò Andromaca. “Ma quando s'invaghì di Ermione, mi diede in sposa al suo servo Eleno. Per questo sono di nuovo la moglie di un figlio di Priamo, che alla morte di Pirro ereditò anche parte dei suoi beni. Quello scellerato greco, infatti, è stato ucciso da un rivale in amore.”

Io invidiavo Eleno e Andromaca poiché avevano trovato una patria e l'avevano ricostruita tanto simile a Troia. Lì ci ospitarono, in attesa che si levasse un vento a noi propizio, e io ne approfittai per consultare Eleno, noto indovino, abile a leggere il futuro nella disposizione delle foglie o nel volo degli uccelli.

Speravo mi dicesse quali prove dovevo ancora affrontare, ma lui così parlò: “Non posso svelarti tutto: le Parche, che decidono il destino degli uomini, me lo proibiscono e la stessa Giunone non vuole. Posso solo indicarti dei segni per riconoscere la terra ancora

lontana che cerchi. Quando, sulle rive di un fiume, vedrai uscire da una selva una scrofa attorniata da trenta candidi porcellini, saprai di aver trovato la sede dove edificare la tua città.” Poi Eleno mi raccomandò di evitare la costa orientale dell'Italia, abitata da genti greche a noi nemiche, e mi mise in guardia dal pericolo dei mostri marini Scilla e Cariddi.

“Quando il mare ti avrà portato sulle coste siciliane, guardati dal passare nello stretto che divide quell'isola dall'Italia!” mi raccomandò. “Si dice che in un tempo lontano le due rive fossero unite, ma un terribile terremoto le staccò e il mare irruppe nel mezzo. A sinistra vive Cariddi che tre volte al giorno inghiotte, famelica, valanghe d'acqua marina e poi le sputa fuori in violenti getti che arrivano al cielo. A sinistra Scilla si nasconde in una cupa grotta, dove sta in agguato per avventarsi sui naviganti che poi sbrana. Il mostro ha sembianze di donna dalla vita in su, ma il resto dell'orrido corpo è formato da ventri di lupo, squame di pesci e code di delfino. Sarà meglio per voi circumnavigare l'isola, anche se ci vorrà più tempo.”

Eleno mi svelò ancora che, giunto in Italia a Cuma, avrei dovuto fermarmi a consultare la Sibilla. “Costei predice il futuro. Ma quando trascrive le parole sulle



foglie, appena il vento le scompiglia è impossibile decifrare il messaggio. Costringila a essere chiara. Sarà lei a dirti cosa ti capiterà in Italia. Altro non posso aggiungere. Non ti resta che metterti in viaggio” concluse Eleno.

Fu con dispiacere che ci separammo e alla partenza il buon Eleno ci offrì ricchi doni.»

Mostri marini e Ciclopi

Enea continuò poi a narrare i suoi viaggi per mare fino alla Sicilia dove, grazie agli avvertimenti di Eleno e per l'abilità di Palinuro, erano riusciti a scampare a Scilla e Cariddi, anche se gigantesche onde impazzite avevano sollevato e inabissato le navi troiane per tre volte, mentre il mostro Cariddi sputava in cielo l'acqua ingurgitata.

«Infine sbarcammo, ignari, nella terra dei Ciclopi» raccontò l'eroe e descrisse lo spettacolo impressionante del vulcano Etna che con paurosi tuoni eruttava verso il cielo fiamme, fumo e lapilli. «Si dice che nel corpo dell'Etna viva il gigante Encelado, che nella battaglia dei giganti contro gli dei fu colpito dal fulmine di Giove, senza però restarne ucciso. Così dal suo corpo

ustionato escono fuoco e sbuffi di fumo ogni volta che sospirando il gigante si gira su un fianco.

Trascorremmo una notte paurosa, atterriti da quel cupo rimbombare. Sul far dell'alba vidi venirci incontro un essere scarno e miserabile. Sporco e con la barba incolta, somigliava più a una mummia che a un uomo. Mi parve un greco e difatti lo era. Riconoscendoci per Troiani, si spaventò e disse piangendo: "Sì, lo confesso, sono uno di quei Greci che tanto dolore vi arrecarono e se volete uccidermi, non solo lo capisco, ma non mi opporrò. Infatti sarà dolce la morte per mano umana, rispetto alla sorte che qui mi attende." E cadde ai miei piedi stringendomi le ginocchia.

"Su, alzati, e dicci quale pericolo così terribile incombe su di te!" l'incoraggiai allora.

E lui così parlò: "Mi chiamo Achemenide, sono di Itaca. Facevo parte dell'equipaggio di Ulisse e con lui dovevo tornare. Mi trovo qui perché i miei compagni, nella fuga, si dimenticarono di me, lasciandomi nella caverna del ciclope."

Venimmo così a sapere che in quel luogo vivevano quei terribili giganti con un occhio solo, figli del dio Nettuno, che pur praticando la pastorizia non esitano a cibarsi di carne umana. Ce lo confermò Achemenide

continuando a raccontare: "Il gigante ci catturò e ci portò nella sua spelonca, intrisa dal fetore del sangue umano dei suoi orripilanti banchetti. Infatti, questo mostro divora gli esseri umani e ne beve il sangue. L'ho visto afferrare due miei compagni. È stato orribile! Prima li ha sbattuti contro la parete della grotta. Poi, ancora vivi, li ha stritolati tra i denti. Ma i suoi delitti sono stati puniti, perché Ulisse è stato all'altezza della sua fama. Gli ha offerto molto vino e quando, dopo l'orrido pasto, Polifemo è crollato ubriaco, ha ordito un piano per accecarlo. Fu arroventato un palo aguzzo e glielo conficcammo nell'unico occhio, facendo così vendetta. Ma perché voi non fuggite subito? Non sapete forse che di mostri simili a Polifemo in quest'isola ne vivono centinaia? Io da tre lune mi trascino nei boschi nutrendomi di bacche e radici e nascondendomi in tane abbandonate. Vivo nel terrore, trasalendo ogni volta che sento i passi pesanti dei giganti o le loro voci tonanti. Dunque, portatemi con voi o uccidetemi!" Achemenide aveva appena finito di parlare, quando da un monte vedemmo scendere verso il mare Polifemo che, lamentandosi, andava a sciacquarsi con l'acqua l'orrida ferita. Un buco slabbrato e scuro era ormai al posto del suo unico occhio e il Ciclope non



poteva vederci, ma ci udì ugualmente e con terrore lo vedemmo avvicinarsi. Ci precipitammo allora ai remi, recidendo con i coltelli le funi delle ancore, mentre il gigante tendeva alla cieca le smisurate braccia nel tentativo di afferrarci. Non ci riuscì e un grido di rabbia impotente uscì dalla sua gola. A quel grido, tutti i Ciclopi uscirono dalle loro grotte e ognuno di loro ci squadrava con l'orrido occhio, mentre noi remavamo fino a sfinirci per fuggire lontano da quegli esseri spaventosi.

Avevamo portato con noi l'infelice Achemenide che c'indicò la rotta per evitare altri pericoli e riuscimmo infine a sbarcare in Sicilia. Ma lì, a Drepano, doveva colpirmi un terribile lutto. Ebbi, infatti, l'enorme dolore di perdere il mio vecchio padre Anchise che ancora piango.

Infine la tempesta che sai mi portò sulle tue terre, regina.»

Così l'eroe terminò il suo racconto che tutti avevano ascoltato in rispettoso silenzio.



LIBRO 4

Intrighi di dee e un amore fatale

Didone non riusciva a prendere sonno. Non faceva che rivedere il volto di Enea e i racconti delle sue peripezie turbinavano nella sua mente eccitata. Enea era ormai il suo eroe e la regina spasimava d'amore per lui. Quando l'alba la trovò ancora sveglia, decise di chiedere consiglio alla cara sorella Anna e andò a cercarla per confidarsi con lei. «Anna, non faccio che pensare a quest'uomo, giunto nella mia casa» le disse. «Non ho mai conosciuto nessuno con una tale nobiltà di cuore e forza d'animo. Non riesco proprio a togliermelo dalla testa. Ma ho fatto voto di non sposarmi più, dopo la morte crudele

del mio Sicheo, così spero che Giove mi fulmini o che una voragine m'inghiotta, prima di venir meno ai miei giuramenti! Però, che tormento!» E la poverina si abbandonò a un pianto dirotto, tutta agitata come una cerva che, ferita da una freccia nel fianco, per quanto corra e si dimeni non riesce a liberarsi dello strale.

Anna cercò allora di consolarla e le disse: «Sorella adorata, ascoltami! Sei davvero decisa a trascorrere da sola la tua giovinezza, sciupando così il meglio dell'esistenza? Pensa alle gioie dell'amore, alle dolcezze della maternità. Non rinunciarvi per la fedeltà a un morto! Capisco che tu abbia rifiutato il re Iarba, che non amavi, ma ora combatti il tuo stesso cuore. Pensa anche da quanti nemici è circondata Cartagine. Secondo me sono gli dei ad averci inviato i prodi Troiani. Se unirai a loro i Tiri, saremo forti e avremo protezione. Su, convinci Enea a restare, tanto più che ora la stagione non è propizia ai viaggi per mare.»

Incoraggiata così dalla sorella, Didone sentì sciogliersi ogni resistenza e insieme ad Anna si recò al tempio per fare offerte agli dei affinché realizzassero i suoi sogni.

Era così innamorata che volle condurre Enea in giro per la città per mostrargli di persona le ricchezze del

suo reame e le costruzioni in atto e per sottoporgli le sue idee sui lavori futuri, sul governo e sulle leggi da promulgare. Voleva renderlo partecipe di tutto e di ogni cosa.

La sera indisse un nuovo banchetto e ancora una volta volle ascoltare i fatti di Troia e non si stancava mai della voce di Enea, sempre più arsa dall'amore che Cupido le aveva instillato nel cuore.

Fini poi per trascurare le sue incombenze di regina e ogni lavoro fu sospeso, mentre lei si occupava come una madre di Iulo, poiché le ricordava tanto Enea.

Quando Giunone dall'alto dei cieli vide la regina di Cartagine in quello stato, pensò che era urgente intervenire. Si precipitò quindi, piena di furia, davanti a Venere e l'aggredì: «Bel lavoro hai combinato insieme a quello sciagurato di tuo figlio Cupido! Che grande impresa per due divinità ridurre così una povera donna!» Poi, usando un tono più conciliante, propose: «Su, perché non mettiamo da parte i nostri dissapori, dimentichiamo le rivalità e organizziamo delle giuste nozze tra i due? Poi, insieme, saremo i numi tutelari dell'unico popolo fondato da quest'unione! Che ne dici?»

Venere capì subito i secondi fini di Giunone, che voleva così impedire il fulgido destino di Roma e la

caduta di Cartagine, ma per non perdere il favore di Didone verso il figlio si disse d'accordo.

«Ascolta dunque il mio piano!» continuò Giunone. «Domani all'alba Enea e Didone si recheranno a caccia con un seguito. Ebbene, io farò in modo che il cielo si riempia di nere nubi e un temporale carico di grandine si abbatta sul bosco. Quando tutti si disperderanno in cerca di riparo, Enea e Didone troveranno rifugio in una grotta e quell'altro tuo figlio, il dio Imeneo protettore dei matrimoni, farà sì che si amino e si uniscano.»

La scaltra Venere decise per il momento di acconsentire, mentre pensava a come neutralizzare in seguito i piani della rivale.

L'inflessibile volere degli dei

Tutto accadde come prestabilito. La regina, avvolta da un ricco manto ricamato, seguiva nella caccia Enea che svettava su ogni altro per il suo portamento regale. E quando la tempesta si abbatté furiosa, i due si ritrovarono soli al riparo di una grotta e lì si amarono, come Giunone aveva stabilito e come il cuore di Didone, ormai incapace di resistere,

desiderava ardentemente. Nemmeno le importò più di evitare i pettegolezzi del popolo e si convinse che sarebbe bastato farsi chiamare moglie di Enea e dare a quella passione il titolo legittimo di unione nuziale. Ci pensò la Fama a spargere quella diceria. La Fama è una dea terribile e velocissima, più di qualunque male. All'inizio è piccola e non osa farsi vedere, ma più corre e più cresce e prende forza, finché la sua testa sbuca in cielo tra le nuvole. Quel mostro ha piedi veloci e rapide ali e il suo corpo piumato ha una miriade di bocche per sussurrare verità e maldicenze, di occhi per spiare e di orecchie sensibilissime per ascoltare qualsiasi segreto. Non riposa mai, di giorno sta appollaiata sui tetti, di notte vola sulle case e sempre bisbiglia ovunque cose vere e non vere.

Fu la Fama a sussurrare in giro che Didone si era scelta come marito Enea e fece nascere critiche sulla regina, che ormai non badava più a governare, e sulla folle passione che la legava allo straniero. Queste voci le sparse vicino e poi lontano, finché giunsero anche alle orecchie di Iarba, il superbo re rifiutato da Didone. Questi, che si vantava imparentato addirittura col sommo Giove, pieno di rabbia e gonfio d'odio si rivolse così al padre degli dei: «Nume celeste, sii testimone di quest'offesa e vendicami!

Quella donna che ha fondato Cartagine col mio benessere, su terre da me concesse, non mi ha voluto come marito per fedeltà alla memoria di Sicheo. Ha disdegnato me, ma non rifiuta ora di essere moglie di un troiano! Bella gente, quella! Paride rapì Elena, la moglie di un altro, e questo bellimbusto porta via a me, Iarba, la bella Didone!»

L'udì l'onnipotente Giove e volgendo attorno lo sguardo vide i due amanti e si accorse che Enea, dimentico del suo destino, seguiva le costruzioni di Cartagine come fosse la sua città. Convocò allora Mercurio e l'incaricò di volare subito da Enea per sgridarlo e indurlo a partire verso il Lazio come voleva il Fato.

Mercurio indossò i suoi sandali d'oro alati e impugnò il caduceo, il magico bastone che gli consente persino di richiamare dall'Ade i morti. Poi attraversò in volo le nuvole, passò sopra al corpo immane del gigante Atlante, che con la sua nuca sorregge l'intera volta celeste e ha il capo, irto di pini, sferzato da pioggia e neve. Da lì spiccò il volo verso il litorale libico e, giunto a Cartagine, così si presentò a Enea: «Schiavo della passione, cosa stai combinando? Ti occupi di una città non tua e dimentichi la nuova patria che ti aspetta? Giove in persona mi manda a ricordarti i tuoi

doveri, il glorioso destino di cui, ingrato, non solo privi te stesso, ma anche tuo figlio da cui deve discendere una grande stirpe!»

Il primo impulso di Enea, sconvolto dall'apparizione e dalle parole del dio, fu quello di ubbidire e partire, ma poi si sentì straziare all'idea di riferire a Didone che doveva abbandonarla. In preda a un profondo turbamento, comandò comunque ai suoi di preparare in segreto la flotta, deciso a comunicarlo alla regina al momento opportuno, e cercava le parole per farlo.

Ma la Fama, sempre lei, sparse voci sull'imminente partenza dei Troiani finché non soffiò la notizia anche alle orecchie della sventurata regina.

Una mortale disperazione

Stravolta dalla disperazione e dall'amara rabbia, così Didone si rivolse a Enea: “Perfido, come hai potuto nascondermi un tale inganno? Partivi senza neppure salutarmi, senza dirmi niente! Hai dimenticato le tue promesse, rinneghi così il nostro amore? Io ne morirò, abbi pietà di me, ti scongiuro, non lasciarmi!” E mescolava le invettive alle implorazioni, pazza d'angoscia.



Udendola, Enea ne fu terribilmente addolorato, ma dentro gli riecheggiava il monito di Giove.

«Didone, credimi, te l'avrei detto e mai potrò scordarti» cercò di calmarla l'eroe. «Il Fato mi vuole in Italia, gli dei mi ordinano di ubbidire. Ti giuro, Mercurio stesso mi ha avvisato! Non tormentarmi, sono costretto a lasciarti, anche se la tua disperazione mi spezza il cuore.»

«Vigliacco! Tiri in ballo l'intero stuolo dei numi celesti e non sei capace di una lacrima per me! Non puoi



essere figlio di una dea, devi essere stato allattato dalle tigri, tanto sei crudele! Ti ho accolto naufrago, meglio avrei fatto a ucciderti! Per colpa tua mi odia la Libia intera e il re Iarba vuole vendetta, ma a te non interessa la mia sorte. Vattene dunque, ma io non cesserò mai di maledirti e quando sarò morta il mio fantasma verrà a torturarti!»

Disperata, la regina gli volse le spalle, tornò nelle sue stanze e svenne tra le braccia delle ancelle.

Con una grande pena nel cuore, Enea si piegò comunque al volere degli dei e organizzò la partenza, mentre Didone, vedendo dall'alto della reggia quei preparativi, si abbandonava al pianto.

Chiamò allora la sorella Anna e la pregò di correre da Enea perché provasse lei a convincerlo di restare ancora un poco. «Digli che i venti sono contrari, il mare pericoloso, che aspetti almeno un clima più propizio. Non gli chiedo di rinunciare al Lazio, solo la grazia di una piccola tregua al mio dolore, di darmi un po' di tempo per calmare l'angoscia.»

Ma Enea non si commosse neppure alle preghiere di Anna perché un dio gli chiudeva le orecchie.

Fu allora che la regina decise e organizzò la propria morte. Il suicidio le sembrava ormai inevitabile. Ingannò quindi la sorella, nascondendo il suo

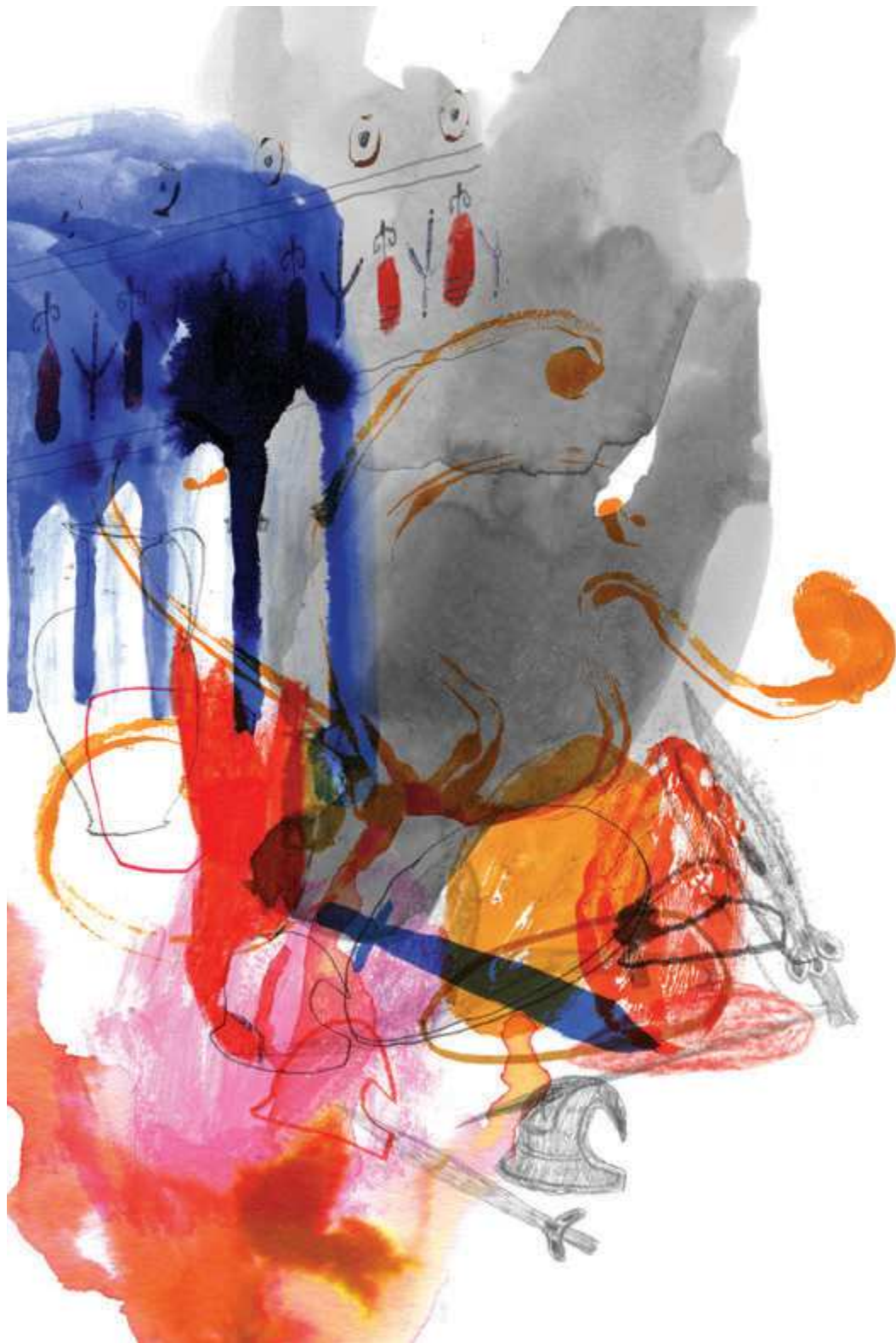
proposito. Anzi, la tranquillizzò dicendo: «Non preoccuparti, Anna, ho trovato il modo per riavere Enea o dimenticarlo per sempre. Vi è in città una gran maga, capace con i suoi filtri di legare o sciogliere dall'amore. Ha tali poteri da cambiare addirittura il corso delle stelle. Ti prego, sorella, fai preparare una grande pira nel segreto delle mie stanze e mettilci sopra le armi di quel vile, il suo ritratto e ogni oggetto che ha lasciato. La maga ordina, per prima cosa, di bruciare ogni suo ricordo.»

L'ignara Anna preparò così quella che invece sarebbe stata la pira funeraria dell'infelice sorella.

Venne la notte, dormivano le greggi e gli uccelli del cielo, si quietarono i boschi, il mare, le campagne. Ogni creatura della terra riposava nel sonno, ma non Didone. In lei l'amore e la pena erano come un mare tempestoso.

Intanto Enea, ritto a poppa della sua nave, dava gli ordini per salpare. E quando l'Aurora tinse di rosa il cielo, la regina da lontano vide le navi allontanarsi.

Tradita e abbandonata, la poverina scoppiò in singhiozzi e si strappò i capelli. Poi invocò Giunone, le Furie e tutti gli dei e scagliò la sua maledizione: «Se Enea arriverà in Italia, voglio che sia tormentato dalla guerra, che assista impotente alla morte degli amici e



mai abbia pace. E voi, mio popolo dei Tiri, fate che anche i nostri discendenti perseguitino con ferocia quel malvagio e la sua razza e che non ci sia mai pace tra i nostri due popoli!»

Poi raggiunse la pira che era stata preparata e, presa la spada di Enea dalla sommità del rogo, vi si gettò sopra trafiggendosi il petto.

Così, sporca del suo sangue e morente, la trovarono le ancelle. La sorella, disperata, quando giunse al palazzo che echeggiava di grida e lamenti, poté solo stringerla tra le braccia mentre chiudeva gli occhi. Impietosita, Giunone stessa mandò la dea Iride a strapparle il capello fatale, quello che scioglie l'anima dai legami che la tengono unita al corpo. Così la vita di Didone si dileguò nel vento.



LIBRO 5

Giochi funebri e inganni celesti

Enea veleggiava al largo, ma il suo viso non era rivolto avanti, bensì verso le ormai lontane coste cartaginesi. Amore e rimorso si agitavano nel suo cuore. Vedeva salire del fumo dalla città dove aveva vissuto per circa un anno con Didone. Non sapeva che ad ardere era la pira funeraria della regina, ma sia lui che i suoi uomini erano turbati da tristi presentimenti, perché immaginavano di cosa può essere capace una donna distrutta dal dolore e dalla furia.

Più tardi nuvole nere si addensarono sopra di loro e anche il mare divenne color del piombo.

«Serrate le vele e mettetevi ai remi!» ordinò il

timoniere Palinuro, preoccupato dalla tempesta imminente. Poi si rivolse a Enea: «Non sarei sicuro di poter sbarcare in Italia con un tempo simile nemmeno se me lo garantisse lo stesso Giove! Siamo spinti a occidente, tra non molto passeremo davanti a Drepano e credo sarebbe meglio approdare di nuovo lì.»

«Sì, cambiamo rotta e lasciamoci portare dal vento» approvò Enea. «Inoltre non c'è luogo a me più caro di quello dove riposa mio padre. E Aceste, re di Drepano di stirpe troiana, è un amico ospitale.»

Tornarono quindi nella città dov'era morto Anchise e Aceste, sbalordito di rivederli, fece festa agli amici troiani.

Il giorno dopo, Enea fece questo discorso ai compagni: «Miei valorosi amici, un anno intero è trascorso da quando, qui a Drepano, diedi sepoltura a mio padre. In questo giorno, ogni anno, ovunque sarò vorrò onorare Anchise con sacrifici, preghiere e offerte. In sua memoria ho quindi deciso di indire dei giochi funebri e metterò in palio molti ricchi premi per i vincitori.»

Ai giochi parteciparono sia i Troiani che i Siculi e dai paesi vicini accorse molto pubblico per seguirli e acclamare i vincitori. C'erano diverse prove: una regata tra i navigli, sfide di giavellotto e di tiro con

l'arco, una corsa, gare di cavalli e, per i più coraggiosi, un combattimento con i cesti, che erano una specie di pesanti guantoni da boxe formati da strisce di bue intrecciate e rinforzi di ferro.

Enea si recò poi al sepolcro di Anchise e, secondo il rito, versò due tazze di latte, due di vino e due di sangue, fece molte offerte e pregò, rivolgendosi all'amato padre.

Le competizioni furono molto avvincenti e gli uomini erano felici di poter dimenticare per un po' viaggi e futuro, cercando solo di farsi onore e accaparrarsi un premio. I giochi si chiusero in bellezza e letizia con la gara dei cavalieri più giovani, a cui partecipava anche Iulo, splendido in sella a un candido cavallo regalo di Didone.

Ma già la dea Giunone meditava altri guai per gli esuli troiani. Mandò infatti sulla terra Iride che atterrò svelta scivolando lungo il suo arcobaleno. Poi, come le aveva suggerito Giunone, si avvicinò al gruppo delle donne troiane che piangevano per il defunto Anchise.

«Misere noi!» si lamentavano molte di loro, guardando il mare. «Com'è lungo e pericoloso il viaggio che ci aspetta! Quanto mare dovremo ancora attraversare?» E tra le lacrime sognavano un luogo sicuro, un approdo tranquillo, una casa.



Iride si avvicinò a loro, dopo aver preso l'aspetto della vecchia e rispettata Beroe.

«Poverette!» le commiserò. «Siamo scampate alla guerra, ma guardate che sorte orribile c'è toccata! Da ben sette anni vaghiamo per terre e mari sconosciuti. Ma perché tanta fatica? Non siamo forse qui tra gente amica, fratelli di origine troiana? Perché non erigiamo qui la nostra nuova Troia? Sapete, ho sognato l'indovina Cassandra che mi diceva: "Non cercate altrove la vostra patria, Troia è qui!" Datemi retta, incendiamo le navi!» E così dicendo la dea, sotto le mentite spoglie di Beroe, scagliò con forza le torce contro le navi.

Le altre la guardavano con sgomento. Parlò Pirgo, la più anziana, un tempo balia dei figli di Priamo: «Non datele retta!» disse, avvedendosi dell'inganno. «Questa non è Beroe, che tra l'altro ho lasciato a casa malata e dispiaciuta di non poter partecipare alla festa in onore di Anchise. Guardatela! Non notate che sguardo luminoso, che incedere divino, che timbro particolare di voce?»

Le donne erano incerte, ma a un tratto la dea spiccò il volo, dispiegando le ali e tracciando un grande arcobaleno. Stupite e incoraggiate da quel prodigio, in preda a una specie di furia incontenibile, con rami

e fronde attinsero fuoco dall'altare. Poi, gridando come pazze, si misero ad appiccare fuoco alle navi.

Quando alla gente, ancora intenta a godersi le gare, giunse la notizia che la flotta bruciava, tutti accorsero al porto. Primo fra gli altri arrivò Iulo che gridò, sconvolto: «Ma cosa fate? Non vi rendete conto che state mandando in fumo le vostre stesse speranze? Sono il vostro Iulo, fermatevi!»

Nel frattempo era giunto anche Enea e le donne si diedero alla fuga, cercando dove nascondersi. Come risvegliandosi da quella follia, furono prese dal rimorso e dalla vergogna. Questo però non attenuava la furia dell'incendio, perché l'unta pece, la secca stoppa e i legni davano vigore alle fiamme. Un fumo nero si levava acre nell'aria ed Enea, disperato, implorò l'intervento divino: «Padre Giove, allontana da noi la rovina! Salva ciò che rimane ancora intatto o incenerisci tutto, se pensi che per qualche motivo non meritiamo la tua protezione.»

Ed ecco che il cielo si coprì di nubi e una pioggia torrenziale infuriò sulla spiaggia spegnendo l'incendio. Dell'intera flotta si persero così solo quattro navi.

La promessa di Nettuno

Enea rifletteva, non sapendo più se era il caso di partire o restare. Il vecchio e saggio Naute lo consigliò: «Ascoltami, figlio di Venere! Siccome abbiamo perso delle navi e siamo in troppi per ripartire tutti, lascia qui quelli di noi che non se la sentono di proseguire, perché stanchi o sfiduciati, e affidali al buon re Aceste. Pensa specialmente ai vecchi, alle donne, ai paurosi che non sono in grado di affrontare altri disagi.»

Quando poi scese la notte, a Enea apparve anche l'ombra di Anchise.

«Figlio mio!» lo chiamò. «Parti per l'Italia e segui il consiglio di Naute. Porta con te solo i giovani valorosi e forti, perché nel Lazio sarai costretto a scontrarti con un popolo rude e guerriero. Ma prima dovrai scendere nell'Averno profondo a cercarmi. Io non sono tra le tristi ombre del Tartaro, ma tra i giusti nei Campi Elisi. Sarà la Sibilla a guidarti da me e allora saprai quello che vuoi conoscere sul futuro che ti riserva il Fato.» Detto ciò, l'ombra del vecchio padre svanì come fumo nell'aria e l'eroe non riuscì ad abbracciarlo, benché ci provasse. Allora parlò ai compagni della sua visione e Aceste accettò che coloro

che decidevano di restare costruissero una città. Poi Enea si preparò a partire con i più giovani, pieni di ardore guerriero e spirito d'avventura, ma fu molto triste separarsi per quelli che si mettevano in viaggio e quelli che restavano.

Finalmente salparono. Venere intanto era in preda a nere preoccupazioni e decise di rivolgersi a Nettuno. «Dio del mare» gli disse «la rabbia implacabile di Giunone mi costringe a supplicarti. Non le sono bastate la distruzione di Troia e le pene dei superstiti. Ancora si accanisce contro mio figlio. Hai visto anche tu che tempeste ha scatenato, senza curarsi del fatto che questo regno marino è tuo. E ora ha persino istigato le donne troiane a distruggere la flotta di Enea. Ti prego, fa in modo che venti propizi facciano finalmente approdare mio figlio là dove scorre il placido fiume Tevere. In fondo, ti chiedo solo cose già decise dal Fato.»

Così le rispose il dio degli abissi: «Puoi fidarti, Venere! Questo è il regno da cui anche tu sei nata, sorgendo splendida dalle acque. D'altronde penso di meritare la tua fiducia perché, credimi, ho già difeso tuo figlio mitigando la forza del mare e preservandolo dal naufragio. E anche a Troia, se ben ricordi, l'ho protetto benché mi fossi schierato dalla parte dei Greci.

Rammenti quando Achille inseguiva i guerrieri troiani, trucidandoli a migliaia, e il fiume Xanto era rosso di sangue e pieno di cadaveri? Tuo figlio, anche se meno forte di Achille, l'affrontò, ma io lo nascosi in una nube per salvarlo. Quindi sta' serena, Enea navigherà sicuro fino all'Italia e nessuno dei compagni perderà la vita, a parte uno solo che pagherà per tutti.»

E Nettuno legò i cavalli alla sua biga e scivolò via veloce sulle onde, accompagnato dal suo seguito di balene, tritoni e ninfe marine, mentre il mare si quietava.

Enea, confortato dal tempo buono, incitava gli uomini a drizzare gli alberi e tendere le vele. Calò la notte e il Sonno scese dagli astri per cercare tra i marinai Palinuro, rimasto al timone per tenere la rotta. Il dio prese le sembianze di Forbante e gli disse: «Palinuro, non vedi come la nave scivola tranquilla, trasportata da correnti benigne? Va' a riposarti, penserò io a fare la guardia!»

Il timoniere rispose: «Ma cosa mi stai chiedendo? Di tradire Enea e abbandonare la nave all'infido mare? Non sai come possono mutare in fretta il vento e le correnti?» E si teneva ben stretto al timone, con lo sguardo fisso alla volta stellata.



Ma il dio del Sonno gli scosse sul capo un ramoscello gocciolante di acqua soporifera del Lete, il fiume dell'oblio che scorre negli Inferi. Così, anche se cercava di resistere, a Palinuro si chiusero gli occhi. Appena si fu addormentato, il Sonno lo spinse fuori bordo, giù in mare, insieme a un pezzo di murata e di timone, poi svelto risalì nei cieli.

La flotta però procedeva senza incidenti, protetta da Nettuno. Stava per accostarsi agli scogli delle Sirene, dove le bianche ossa dei poveri annegati, mosse dalle onde, tintinnano sbattendo tra loro, quando Enea si accorse che la nave sbandava, senza pilota. Per Palinuro però era troppo tardi. Era stato lui, pur senza colpa, a pagare per tutti secondo il volere del dio del mare. Ma Enea lo piangeva, pensando a un incidente, e si lamentava: «Ti sei troppo fidato della bonaccia, amico mio! E ora il mare getterà il tuo corpo su una spiaggia straniera e io non potrò darti degna sepoltura.»





LIBRO 6

La Sibilla cumana

Dopo aver perso e pianto l'amico Palinuro, Enea approdò finalmente nel sud dell'Italia, a Cuma, dove su un'altura s'innalzava il superbo tempio di Apollo e in una grotta maestosa la Sibilla, ispirata dal nume, prediceva il futuro.

Enea sapeva di dover interrogare quella famosa sacerdotessa. Così, dopo aver fatto immolare secondo il rito sette vitelli e sette pecore, l'eroe seguì la Sibilla verso l'antro che aveva cento ingressi e altrettante porte. Era da quei varchi che echeggiavano le sentenze dell'oracolo e la Sibilla, già sulla soglia, si trasformò posseduta dal dio.

«Interroga il tuo destino, il momento è propizio!» annunciò, mentre i suoi capelli si attorcigliavano come serpi, il volto cambiava colore e il respiro le si faceva affannoso.

«Recita le preghiere di rito e in seguito si apriranno i portali!» gridò poi con una voce che non era più la sua.

Enea pregò Apollo, a cui giurò di dedicare dei templi, se come promesso fosse giunto a fondare nel Lazio una nuova patria. Infine, ricordando le parole di Eleno, disse alla Sibilla: «Ti prego però, non affidare alle foglie il tuo responso, perché il vento volubile le disperderebbe. Parla invece tu stessa!»

Si aprirono allora da sole le cento porte e la Sibilla, che si agitava nella grotta, posseduta dal dio, a un tratto gridò i suoi vaticini che volarono nell'aria con la voce tonante di Apollo: «Tu sei scampato ai pericoli del mare, ma prove ben più ardue ti aspettano sulla terra e quando sarete nel Lazio, regno di Lavinio, rimpiangerete di esserci arrivati. Vedo scontri sanguinosi che tingeranno di rosso il Tevere, avrai per nemico un nuovo Achille e Giunone non smetterà di tormentarti. Ancora una volta una sposa straniera, proprio come Elena, sarà causa di sciagure per voi. Ma non affliggetene e traine invece coraggio. Ti

sembrerà incredibile, ma la salvezza arriverà da genti di stirpe greca.»

La Sibilla cumana infine tacque e parlò Enea: «Quanto dici non mi giunge del tutto nuovo né mi sorprende, ma ti chiedo di accompagnarmi a incontrare mio padre, se è vero che qui, presso il lago Averno, c'è il passaggio segreto tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Anchise mi aspetta. Tu che puoi tutto, mostrami il cammino!»

«È facile, Enea, scendere nell'Averno, la cui porta è sempre aperta giorno e notte. Ben più difficile è uscirne. Pochi sono stati in grado di farlo, e soltanto figli di dei o prescelti da Giove. Ma se davvero vuoi affrontare la prova, allora devi cercare nel bosco un ramoscello carico di foglie d'oro da offrire a Proserpina, la sposa di Plutone, dio degli Inferi. Solo se lo troverai e riuscirai a strapparlo, sarai ammesso nell'Ade. In questo caso, ti farò da guida.»

La foresta era cupa e immensa e l'eroe disperava di trovare il magico ramoscello quando vide due colombe. «Deve averle inviate mia madre Venere» si disse. I due uccelli si alzarono in volo e lui li seguì speranzoso. Quando volarono a posarsi su un albero biforcuto, Enea notò che in mezzo alle sue fronde rifulgeva il prezioso ramo e sentì le foglie d'oro



zecchino tintinnare nel vento. Chissà se ora si sarebbe lasciato strappare? Enea l'afferrò, tirò... ed ecco, ce l'aveva in mano, mentre un nuovo ramo identico, come per magia, si riformava. Tornò poi dalla Sibilla per mostrarle il segno che aveva chiesto.

La sacerdotessa lo condusse allora all'ingresso del cupo e misterioso regno dei morti: era un'enorme caverna vicina a un lago oscuro, l'Averno, in mezzo a boschi tenebrosi.

Dall'antro, spalancato come una mostruosa bocca nera, emanavano vapori così fetidi che nessun uccello poteva sorvolare quei luoghi senza perdervi la vita. La Sibilla e l'eroe sacrificarono animali agli dei delle tenebre e li invocarono. Allora si sentirono mugghiare la terra, agitarsi le selve e urlare le Furie, segno che gli dei inferi avevano gradito le offerte.

La discesa agli Inferi

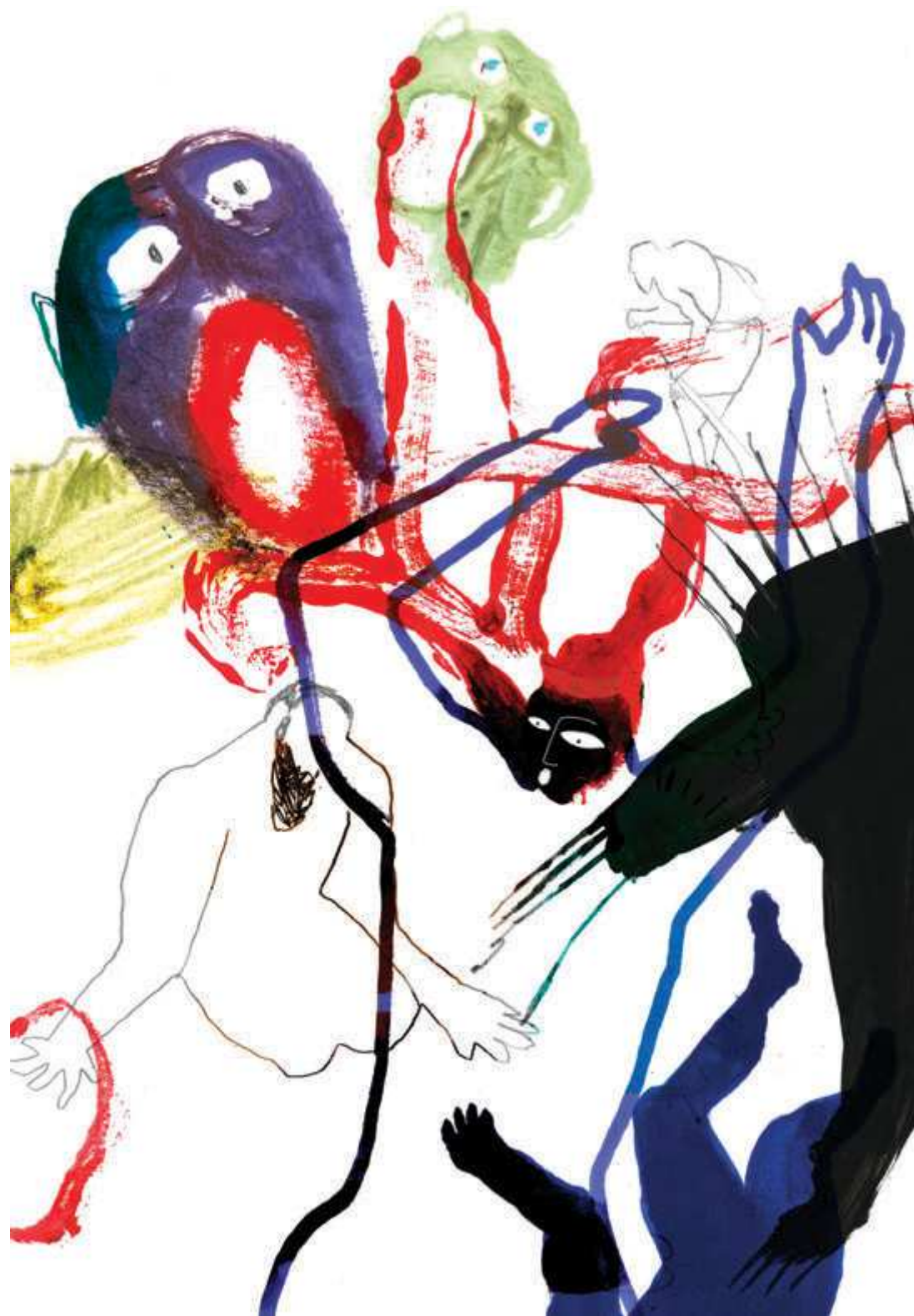
Appena varcata la soglia infernale, subito incontrarono il Pianto, l'Angoscia, la Miseria, il Lutto e tutti gli altri mali e terrori degli uomini, tra cui la Discordia, con i capelli irti di serpi e il volto intriso di sangue. Lì accanto cresceva anche un olmo.

«Quell'albero è la casa dei Sogni ingannevoli» spiegò la Sibilla. «Come fantasmi abitano sotto ciascuna foglia.»

Poi furono circondati da mostri e creature orrende: Centauri, Gorgoni, Arpie, giganti e bestiacce spaventose. Enea impugnò la spada, sussultando di terrore, ma la Sibilla gli disse: «Non temere, si tratta solo di ombre, creature incorporee e inoffensive.»

Insomma, erano come miraggi e vi passarono in mezzo per raggiungere la riva dell'Acheronte, il fiume del dolore, e le paludi formate dallo Stige, un altro fiume infernale. Qui Caronte, uno spaventoso barcaiolo figlio della Notte, traghettava le anime sulla sua zattera.

Quel demonio aveva gli occhi come braci, la barba incolta e sporca, e sulla riva si affannava una folla di anime che tendevano le mani verso di lui. Quando



Enea vide che Caronte ne trasportava alcune e altre no, molto turbato chiese alla Sibilla: «Dimmi, perché certe anime vengono rifiutate?»

«Perché quei morti non hanno avuto sepoltura e dovranno vagare in questi putridi acquitrini almeno cent'anni prima di essere ammessi sull'altra sponda» spiegò la sua guida.

Proprio allora, tra quegli infelici, Enea vide il suo timoniere Palinuro e subito gli rivolse parole piene di rimpianto e tristezza.

«Ti prego, Enea, cerca il mio cadavere. Ti dirò su che spiaggia si trova, così potrai darmi sepoltura e avrò pace» lo implorò l'anima dell'amico. E ancora oggi il luogo in cui poi fu sepolto si chiama Palinuro, così il suo nome sopravvisse nella memoria degli uomini.

Poi Enea e la Sibilla si rivolsero a Caronte per attraversare il fiume, ma il vecchio dagli occhi fiammeggianti si mise a urlare, rivolto all'eroe: «Cosa sei venuto a fare qui? Non sapevi che ai vivi non è concesso traversare? Uno solo mi spaventò così tanto che accettai di traghettarlo, ma me ne pentii e fui punito da Plutone. Era Ercole che venne a catturare Cerbero, il custode degli Inferi. Vattene, dunque!»

«Non arrabbiarti e non temere» intervenne la Sibilla.

«Lui è qui solo per incontrare suo padre, ma se la cosa non ti commuove, riconosci almeno questo ramoscello.»

Appena gli mostrò il ramo dalle foglie d'oro, Caronte fece salire Enea e lo scafo scricchiolò sotto il peso di un vivo.

Avvicinandosi all'altra sponda, sentirono il ringhio feroce di Cerbero. Quel mostruoso cane a tre teste, con il corpo irto di serpenti velenosi anziché di peli, fa la guardia per impedire ai morti di uscire e ai vivi di entrare. Ma la Sibilla gli gettò una focaccia impastata con erbe soporifere e la belva, dopo averla divorata con le sue tre bocche, stramazza a terra addormentata. Approfittando di quel sonno, Enea svelto superò la soglia e vide Minosse, uno dei giudici infernali, che chiamava a raccolta i morti e li interrogava sulla vita che avevano condotto.

Andando oltre attraversarono i Campi del Pianto, dove vagano le anime di quelli che si sono tolti la vita per amore. Quei miseri non trovano sollievo al loro dolore neanche nella morte e qui Enea scorse Didone, mesta, esile ed evanescente, con una piaga fresca che le squarciava il petto. Ne fu scosso l'eroe che scoppiò a piangere. «Dunque ti sei tolta la vita con una spada? E sono io la causa della tua morte?» chiese sgomento.

«Ti giuro ancora una volta che fui costretto a partire per volere di Giove. Ma dove vai? Non fuggire, è l'ultima occasione che ho di parlarti!»

Ma l'anima della regina gli volse le spalle, nemica, e se ne andò torva, senza mai rivolgergli uno sguardo. Enea restò sconvolto da quel tragico destino, ma doveva proseguire.

Attraversò poi i Campi degli Eroi, dove stanno le anime dei guerrieri famosi. A vedere le sue splendide armi, che lampeggiavano nel buio, si spaventarono i valorosi greci che erano morti sotto le mura di Troia. Là Enea scorse Deifobo, uno dei cinquanta fratelli di Ettore, che aveva preso in moglie Elena dopo la morte di Paride.

«Oh, Deifobo, cosa sono quelle spaventose mutilazioni? Chi ha potuto ridurti così?» gli si rivolse l'eroe, vedendo il troiano orrendamente sfigurato, tanto che aveva faticato a riconoscerlo.

«Amico mio, fu colpa dell'infida Elena, che causò la rovina di Troia. Fu lei a fare segnali ai Greci con una fiaccola, quell'ultima notte. Fu lei a far sparire tutte le armi dalla mia casa e a introdurvi Menelao, il suo primo marito, da cui forse contava di essere così perdonata. Lui, Ulisse e altri Greci irrupero nella camera dove dormivo e fecero scempio del mio corpo.

Ma tu, perché traversi ancora vivo questi cupi luoghi?»

I Campi Elisi e la visione del futuro

La Sibilla interruppe il dialogo commosso tra i due amici: «Non possiamo trascorrere le ore a piangere! È tardi e siamo arrivati al bivio: a sinistra si apre la strada che conduce al cupo Tartaro, dove le colpe sono punite con supplizi eterni, a destra invece si costeggiano le mura della reggia di Plutone per raggiungere poi i Campi Elisi, dove troveremo tuo padre e quelli come lui cari agli dei.»

Enea volse prima lo sguardo a sinistra e vide i tre gironi di mura attorno alla città dei dannati, circondata da un impetuoso fiume di fuoco e fiamme, il Flegetonte. Dal Tartaro sentì levarsi pianti, gemiti, uno schioccar di fruste e terribili grida.

«Dimmi, Sibilla, ti prego, perché si odono questi lamenti strazianti? Che delitti vengono qui puniti?»

«Enea, nessuno che abbia un animo nobile può entrare nel Tartaro. C'è chi è condannato a rotolare macigni, chi è appeso ai raggi di una ruota infuocata, chi ha un avvoltoio che per l'eternità gli rosicchia il

fegato e chi sempre patisce fame e sete. Gli avidi, gli imbroglioni, i traditori, gli assassini, tutti quelli che qui sono puniti hanno compiuto orribili delitti. Io conosco i vari peccati e le relative pene, ma se anche avessi cento bocche non potrei elencarteli tutti.»

Invitò quindi Enea ad affrettarsi e, costeggiando le mura della reggia di Plutone, appesero al portale il

ramo d'oro, omaggio a Proserpina. Quindi si avviarono ai Campi Elisi dove l'aria era pura e luminosa. Là, in una verde valle, dopo aver incontrato anime liete che cantavano e danzavano, Enea vide finalmente il vecchio Anchise.

«Sei arrivato, dunque, amato figlio!» esclamò il padre, piangendo di gioia.



Per tre volte l'eroe cercò di abbracciarlo, ma per tre volte l'ombra inconsistente svanì.

«So bene quanto hai patito, figlio caro, e quanti sacrifici ti sono stati chiesti, ma tu sei come il seme di una splendida pianta distrutta dal fuoco che, trovato il terreno adatto, potrà germogliare di nuovo. Così, grazie a te, i numi perpetueranno la nostra grande civiltà troiana in quella ancor più fulgida di Roma» disse Anchise.

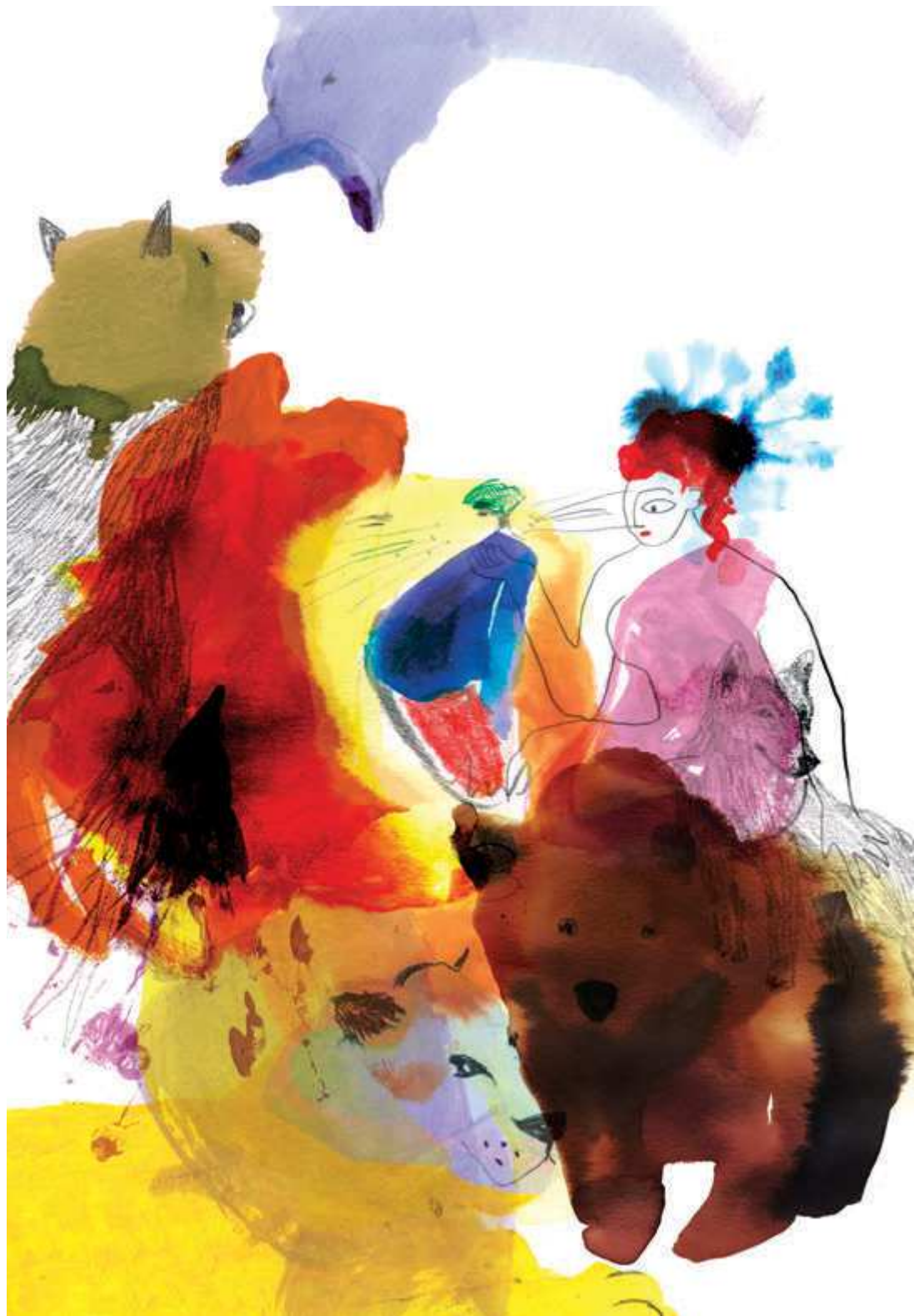
Poi gli mostrò il Lete, il fiume dell'oblio dove si abbeveravano molte anime, e spiegò: «Sono quelle destinate a tornare sulla terra in un nuovo corpo materiale. Prima bevono l'acqua dell'oblio per dimenticare tutto. Ora guarda, e vedrai che glorioso futuro prepari!»

Allora Anchise, tra le anime destinate a reincarnarsi, gli indicò Silvio, il figlio che Enea avrebbe avuto da Lavinia, predestinata come sua nuova sposa.

«Lui governerà Alba Longa!» gli svelò e via via gli fece vedere tutti i discendenti fino a Romolo, che avrebbe fondato Roma di cui decantò la futura grandezza.

Così Enea conobbe finalmente il destino che gli dei riservavano alla sua stirpe e vide, tra gli altri, coloro che sarebbero stati i sette re di Roma, il grande Giulio Cesare, discendenza di Iulo, e l'imperatore Augusto.

«I Romani possederanno l'arte di reggere il mondo» concluse Anchise, dopo questa rassegna di condottieri. Poi parlò delle guerre che Enea doveva ancora sostenere e dei popoli da affrontare, ma l'eroe si sentiva rinfrancato dalla visione di quel glorioso futuro e, tornato alle navi dai compagni, pieno di nuovo ardimento ordinò di salpare subito verso il Lazio.



LIBRO 7

Il Lazio e i suoi presagi

Le navi rasentarono le coste del Circeo, dove viveva la bellissima ma pericolosa maga Circe. Dalla sua reggia di notte si levavano ruggiti di leoni, ululare di lupi e grufolare di orsi e cinghiali: si trattava di uomini che la maga, con filtri potenti, aveva trasformato in belve. Ma Nettuno, memore della sua promessa a Venere, fece in modo che le navi troiane non si arenassero nelle secche di quei lidi. Così i suoi protetti non finirono nelle grinfie della maga e, senza fastidi, approdarono alla foce del Tevere. Lungo il fiume i Troiani risalirono all'interno e quindi si fermarono. Furono sicuri di essere nel Lazio solo